

Inchiesta / Così maschi così gay

Panorama

Sped. in abb. post. gr. 2/70 - USPS 419760



**Gli affari
segreti
di Fanfani
con Sindona**

ARNOLDO MONDADORI EDITORE - 30 MARZO 1981 - ANNO XIX - N. 780 - L. 800

Ora basta, compagni!

« Certo, mi sono sporcato le mani... » scrive Negri. E poi spiega perché ha detto no alla rivolta di Trani, perché è contro le Br, perché « ogni omicidio politico è un attentato alle lotte del proletariato ».

Basta con la guerriglia, con la lotta armata, con i sequestri, con gli omicidi. Al primo posto c'è la politica. Ed è nella politica, molto diversa naturalmente da quella dei partiti, che dobbiamo trovare il nostro spazio.

L'appello è partito dal carcere romano di Rebibbia. A firmarlo è stato Toni Negri, il professore di Padova arrestato il 7 aprile 1979 e accusato di essere l'ispiratore di quasi tutte le violenze dei gruppi dell'Autonomia.

Negri, trasferito a Roma dopo la rivolta nel carcere di Trani (a organizzarla furono Brigate rosse e Prima linea in appoggio ai sequestratori del giudice Giovanni D'Urso), ha scritto due documenti. Una lettera al sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, l'altra ai « compagni del movimento ».

Panorama è in possesso di una fotocopia della lettera indirizzata a Sica. Il magistrato e Negri si incontrarono per la prima volta domenica 25 gennaio. Le premesse non erano le migliori: Sica aveva firmato un nuovo ordine di cattura, accusando Negri di avere partecipato molto attivamente alla rivolta di Trani e di essere quindi, nella sostanza, complice dei rapitori di D'Urso.

Ma in ore e ore di colloquio la tensione iniziale si sbloccò. Negri, come ha fatto poi anche nella lettera che *Panorama* pubblica, tentò di convincere Sica: « Mi sono sporcato le mani nel movimento, ma è stato l'unico modo per contrastare il terrorismo ».

Negri continuò dicendo di essere convinto che l'unico modo per tornare a fare politica era quello di sconfiggere definitivamente il terrorismo. « Sono della stessa opinione » gli rispose Sica « ma lei che cosa ha intenzione di fare concretamente? ».

Il professore di Padova non rispose in modo diretto: « Ci penserò. E credo che qualche cosa farò ». Tornato nel braccio speciale dei detenuti politici, ne parlò con altri leader dell'Autonomia. Non era la prima volta che discutevano e ormai si trovavano quasi tutti d'accordo: coloro che ancora imbracciavano le armi non potevano essere considerati altro che « residuati bellici », « fanatici », oppure « imbecilli ».



Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica

Poi Negri si mise alla macchina da scrivere. In cinque cartelle fitte espresse tutta la sua avversione per chi ancora fa ricorso alla violenza. Questo primo scritto lo indirizzò al movimento (il documento è stato poi consegnato al *Manifesto*).

Domenica 12 marzo decise che avrebbe scritto anche a Sica. Cominciò con un attacco per il mandato di cattura seguito alla rivolta di Trani e non risparmiò critiche al magistrato e agli altri giudici che hanno fatto arrestare centinaia e centinaia di giovani dell'Autonomia.

Ma sapeva che Sica, oltre all'appassionata autodifesa, si aspettava dell'altro: che completasse finalmente il discorso aperto durante i lunghi interrogatori e in particolare il giorno in cui era stato ascoltato come testimone per la morte del giudice di Milano Emilio Alessandrini.

È così che è nato ed è stato scritto l'appello che invita i giovani del movimento alla « ripresa della lotta politica » e all'abbandono della « fuga terroristica ».

Convinti ancora adesso che Toni Negri abbia un ascendente notevole sui giovani vicini al « partito armato », i magistrati che conoscono il suo appello lo hanno giudicato in modo molto positivo: « Forse è l'inizio della fine » dicono al palazzo di Giustizia di Roma « non siamo più soltanto noi a dire che il terrorismo è una strada senza ritorno ».

Egregio dottor Sica, lei mi ha inviato, mentre ero carcerato a Trani, dopo la rivolta dalla quale mi ero dissociato, un ordine di cattura in merito al sequestro D'Urso. La cosa mi ha profondamente offeso, non semplicemente per i suoi effetti giuridici, che pure sono gravi, quanto perché, ancora una volta e dopo una vicenda di molti anni (prima e durante la mia carcerazione), quest'ordine di cattura offendeva la mia identità personale e politica, appiattendomi sulle posizioni del terrorismo.

Ho ripetuto ormai troppe volte di non avere nulla a che fare con il terrorismo, ma il sordo orecchio del mass media esige che io ripeta ancora questa piccola verità. La mia dissociazione dai fatti di Trani e dal sequestro D'Urso non è una improvvisa illuminazione, ma un atto di una coerente e continua affermazione politica: la lotta per il comunismo non ha nulla a che fare con il terrorismo.

Pur condividendo le motivazioni della lotta contro il regime carcerario speciale, mi sono dissociato dall'iniziativa di Trani esattamente nello stesso spirito con il quale avevo condannato (e non ero in carcere) l'omicidio di Moro e di Alessandrini.



Il leader dell'Autonomia Toni Negri

Ma le dico di più: ritengo che nella situazione politica italiana ogni omicidio politico sia un attentato contro le lotte del proletariato metropolitano e degli operai di fabbrica. Affermando questo, non pretendo di riuscire a essere in generale creduto, perché troppo grande è la falsificazione delle mie posizioni che è stata fin qui prodotta, sulla base del vecchio adagio: con l'acqua sporca buttiamo il bambino, distruggiamo i fermenti di autonomia e di libertà delle lotte assieme al terrorismo. Ma pretendo di essere creduto da chi ha ormai cominciato a conoscere il tessuto del terrorismo e del movimento.

I compagni arrestati il 7 aprile e il 21 dicembre 1979 non hanno nulla a che vedere con il terrorismo. Certo io mi sono sporcato le mani dentro un movimento, enorme nelle sue dimensioni e ricchissimo nelle sue motivazioni, nel quale erano presenti forti tensioni alla lotta armata. Ma la mia volontà politica e morale è sempre stata impegnata, come credo quella dei compagni delle inchieste nelle quali sono implicato, nella lotta contro la trasformazione in esercizio del terrore delle tensioni di contropotere e di protesta.

Non ho dunque bisogno di dissociarmi da nulla, perché non mi sono

mai associato a nulla che puzzasse di terrorismo.

Certo, mi sono sporcato le mani. Ma l'ho fatto dentro un movimento ricco e molteplice. E credo, oggi più di ieri, che solo facendo politica, solo continuando a sporcarsi le mani, sia possibile battere il terrorismo e insieme far vivere il movimento proletario di massa: battere il terrorismo dentro il movimento e dentro la dialettica politica e le differenze di programma che in esso vivono.

Il 7 aprile qualcuno decise che bisognava prosciugare il mare per prendere i pesci terroristi. Ma, come ricordava Agostino d'Ipbona (*il vescovo e filosofo S. Agostino*, ndr), il mare non è prosciugabile. Di fatto si imboccò una via di criminalizzazione e basta.

Con quali risultati? I successi del lo scontro militare lasciano un territorio deserto e infido: così per i militari, che vivono la perenne incertezza di veder rinascere vecchi germi, dato che anche la più perfetta opera di bonifica non può vietare che i semi si riproducano e che i pollini continuino a volare; così per gli indigeni, che a quel territorio non possono comunque rinunciare.

Non è con la lotta militare, non è con il conseguente imbarbarimento del diritto (come quello determi-

nato dalle leggi e dalle carceri speciali), non è con l'incarcerazione di una intera generazione che il problema del terrorismo può essere risolto. È solo con la ripresa della lotta politica nel movimento, con la radicale volontà di distruggere la fuga terroristica dalla lotta politica di massa che questo risultato può essere raggiunto. Che oggi l'obiettivo della distruzione del terrorismo coincida nell'interesse dello Stato e delle forze autonome di massa non è cosa che spaventi i comunisti.

Ma è necessario parlarsi chiaro, evitare provocazioni su ambo i fronti. Perché nella tradizione del movimento operaio rivoluzionario accettare la critica non ha mai significato, come pretendono le teorie del pentimento, accreditare lo stato delle cose presenti e venire meno alle fondamentali lealtà che caratterizzano ogni consorzio umano.

Quanto io vengo dicendo è opinione maggioritaria nelle carceri e forse anche nel movimento esterno: è opinione maggioritaria perché, per molti, come per me, si tratta della conferma di un lucido comportamento di sempre; per altri si tratta del risultato di una riflessione, profonda e talora disperata, che attraversa questi anni.

Ma per giungere a un risultato per tutti utile, per chiudere con un periodo di grandi lotte e di grandi errori, è necessario tornare alla identità dei soggetti e su questa base riaprire il confronto politico. Dire «no al terrorismo», «basta con il terrorismo» è necessario ma diventa possibile solo se l'arroganza della repressione si piega a fronte delle ragioni comuniste del movimento. Solo in questa forma, secondo me, è possibile un riaprirsi di speranza.

Ma torno al motivo per il quale le scrivo. Non credo che un infernale meccanismo, repressione-rappresaglia, che tutto implichi possa in alcun modo aiutare a risolvere i problemi, negando l'individualità dei soggetti dentro ordini di cattura ciclostilati. Personalmente non sono mai stato un terrorista, e se mi sono sporcato le mani nel movimento non è certo stato per costruire bande armate, ma per impedire che le tensioni presenti nel movimento le producessero.

Non mi riconosco perciò nel suo ordine di cattura. Continuo comunque a pensare e a operare perché la dissociazione non sia un episodio individuale, ma una parola d'ordine collettiva di speranza.

Le porgo i miei saluti. Toni Negri. Roma 12 marzo 1981.

a cura di **Andrea Barberi**
Antonio Carlucci

